

S.E. Mons. LORIS FRANCESCO CAPOVILLA
ARCIVESCOVO-PRELATO EMERITO DI LORETO



Nato a Pontelongo, diocesi di Padova, il 14 ottobre 1915; del clero di Venezia; ordinato presbitero il 23 maggio 1940; eletto alla sede arcivescovile di Chieti - Vasto il 26 giugno 1967; ordinato vescovo il 16 luglio 1967; trasferito a Loreto il 25 settembre 1971; divenuto emerito il 10 dicembre 1988.

http://www.chiesacattolica.it/pls/ccci_new/bd_vescovi_cei.edit_v?id_v=124

Fu ordinato sacerdote il 23 maggio 1940 e incardinato nel clero del patriarcato di Venezia: prestò poi servizio pastorale come cappellano militare durante la seconda guerra mondiale e dopo l' 8 settembre 1943 collaborò con la Resistenza partigiana; iniziò poi a lavorare alla curia patriarcale ed Angelo Giuseppe Roncalli (il futuro papa Giovanni XXIII), eletto alla sede di Venezia nel 1953, lo scelse come suo segretario personale. Dopo l'ascesa al soglio di Pietro di Roncalli, Capovilla mantenne il suo incarico e lo seguì a Roma: rimase il suo più stretto collaboratore per tutto il suo pontificato (fino al 1963) partecipando anche ai lavori del Concilio Vaticano II.

Vescovo di Chieti

Il successore di Giovanni XXIII, papa Paolo VI, lo elesse Arcivescovo di Chieti il 26 giugno 1967 e lo consacrò il 16 luglio successivo: introdusse nella diocesi le riforme del Concilio, ma fece sempre prevalere la componente meditativa e profetica e l'attenzione ai problemi sociali sulla dimensione strettamente ecclesiale ed operativa.

Prelato di Loreto

Il 25 settembre 1971 venne trasferito alla sede titolare in partibus infidelium di Mesembria (che fu già di Roncalli, quando venne nominato Delegato apostolico in Grecia e Turchia) e venne nominato Prelato di Loreto, con il titolo di Arcivescovo: in tal veste, lottò contro il devozionalismo che caratterizzava la fede dei frequentatori del santuario della santa casa, uno dei più importanti in Europa, e si impegnò a far riscoprire la vera immagine di Maria di Nazareth.

Ha abbandonato la Prelatura il 10 dicembre 1988 e si è ritirato a Sotto il Monte, il paese natale di papa Giovanni XXIII, di cui Capovilla è rimasto, per tutti questi anni, un fedele custode della memoria, contribuendo, con lunghe interviste, a trasmissioni televisive e a documentari storici. Può essere considerato, a tutti gli effetti, la memoria vivente di Papa Giovanni XXIII.

http://it.wikipedia.org/wiki/Loris_Francesco_Capovilla



Immagine d'archivio del Giornale di Brescia:
Giovanni XXIII e il segretario Particolare Mons. Loris Francesco Capovilla

L'arte difficile del dialogo: il «filo rosso» di Capovilla

L'ex segretario di papa Giovanni XXIII si racconta

«Nel 1942 mi avevano destinato come cappellano tra i soldati in Russia Ma all'ospedale militare mi ritennero inadeguato e finii con gli avieri a Parma»

«Nel '60 il cardinale Frings tenne un discorso sul Concilio che Angelo Roncalli commentò: "Mi ha davvero capito". Quel testo lo aveva scritto Joseph Ratzinger»

«Nella mia stanza ho appeso le fotografie dei monaci di Tibhirine: li guardo e penso che anche nel mondo di oggi si può credere che l'amore è più forte dell'odio»

Di Marco Roncalli

La sua anagrafe ecclesiale registra sessantasette anni di sacerdozio - dei quali dieci accanto a Giovanni XXIII come segretario - e quaranta da vescovo. Quella civile ne segna novantadue il prossimo 14 ottobre. A Ca' Maitino, luogo per eccellenza delle memorie roncalliane nel suo paese natale - Sotto il Monte, in provincia di Bergamo - incontriamo monsignor Loris Francesco Capovilla, da mezzo secolo sotto i riflettori, suo malgrado. Scriviamolo subito: Capovilla generalmente non si sottrae alle interviste. Però non ama confessare nulla di sé. E finisce per parlare sempre e solo di papa Giovanni. Anzi a dirla tutta, preferisce far cantare le carte: messe a disposizione degli addetti ai lavori. Quelle contano. **Questa volta però gli abbiamo chiesto di lasciar spazio ai suoi ricordi, con semplicità. A cominciare da lontano.** «Devo la mia formazione innanzitutto a mia madre - racconta -, donna forte, solida, ligia ai principi e ai valori, religiosa; poi all'Azione cattolica. Iscritto nel 1926, ricordo che la tessera di quell'anno recava la firma dell'avvocato Raffaele Jervolino».

Come ricorda l'inizio della sua vita di prete?

«Sono stato ordinato nella Basilica della Salute a Venezia dal cardinale Adeodato Giovanni Piazza il 23 maggio 1940, Corpus Domini. Con me dieci compagni: tutti passati all'altra riva, che ricordo con tenerezza. Di lì a poco l'entrata in guerra dell'Italia. Mentre pregustavo la gioia della prima Messa cantata nel duomo di Mestre, gli anglo-americani scatenarono il primo bombardamento su Mestre-Marghera e la festa andò in fumo...».

I primi incarichi?

«Monsignor Ettore Bressan, rettore del seminario, voleva farmi proseguire gli studi. Nel frattempo mi affidarono diversi impegni: coadiutore a San Zaccaria, catechista al "Paolo Sarpi", cerimoniere capitolare a San Marco, assistente diocesano degli studenti medi. Due anni dopo mi proposero l'incarico di cappellano militare. All'ordinariato, a Roma, mi destinarono all'Armir, corpo di spedizione in Russia, ma all'ospedale militare di Mantova mi ritennero inadatto e fui dirottato all'aeroporto di Parma per l'assistenza religiosa ad allievi ufficiali e avieri, ma diedi una mano anche al seminario minore, nella direzione spirituale dei ragazzi, su incarico del vescovo Colli».

C'è ancora chi ricorda quando lei salvò degli avieri dalla deportazione facendoli uscire dalla cittadella come suoi collaboratori o quando nell'hangar dell'aeroporto davanti ai tedeschi usò parole coraggiose sulla fedeltà alla patria nel disorientamento dopo la rottura dell'alleanza con la Germania...

«Lo so. E mi è motivo di conforto, specie pensando ai giorni mesti dell'armistizio dell'8 settembre '43. Ritornato a Venezia a dicembre, pagai lo scotto del servizio con tre anni di malattia. Per tenermi occupato mi fecero cappellano dell'ospedale per gli infettivi a S. Maria delle Grazie in mezzo alla laguna, poi avevo l'impegno alla Rai: commento festivo del vangelo e saltuari servizi religiosi. Sino al 1953...».

Sono gli anni in cui fa il giornalista, sino all'incontro con il patriarca Roncalli?

«Non ho frequentato scuole, né avuto maestri, né fatto esperienze particolari per questa professione. Nel 1949 il patriarca Carlo Agostini mi designò alla successione del direttore della Voce di San Marco don Mario Greatti. All'obiezione circa la mia incompetenza sorrise e mi indusse ad accettare. Poi mi addossò anche la pagina locale quotidiana dell'Avvenire d'Italia affiancandomi un universitario colto: Tito Cortese. Proprio allora acquistai a rate, in Bacino Orseolo, una Olivetti 22. La direzione era ospite di uno sgabuzzino messo a disposizione dalle sorelle Cavagnis, proprietarie della Tipografia San Marco. Mio punto d'appoggio era il Servizio informazioni settimanali, il Sis, diretto da don Fausto Vallainc. In uno scatolone del mio archivio, conservo le mie conversazioni domenicali alla Rai di Venezia molte travasate nel settimanale. Povera cosa, ma che documentano l'ansia materna della Chiesa, il rifiuto della retorica e della violenza, la tensione al dialogo negli anni 1945-53».

Quel dialogo che poi ha imparato a declinare come servizio: alla scuola del patriarca Roncalli che la vuole accanto nel 1953 e poi alla scuola di lui Papa.

«Mia strategia di servizio era ed è con tutti il fraterno invito alla memoria, non alla mitizzazione; alla riconoscenza, non al lamento; allo sguardo fisso alla stella polare del nostro tempo, il Concilio Vaticano II, non da commemorare ma da attuare con la fede, la fiducia e la speranza di Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI».

Sta elencando i Papi della sua vita...

«Quelli sono otto per me. Avevo sei anni e tre mesi quando vidi in mano a papà La Domenica del Corriere con la copertina sull'esposizione della salma di Benedetto XV in San Pietro disegnata da Achille Beltrame. Trascorsi gli anni di seminario durante il pontificato di Pio XI. Quanto a Pio XII nel 1942, monsignor Luigi Figna, vice assistente nazionale della Gioventù Cattolica, mi presentò a lui come cappellano militare in partenza per la Russia. *Pio XII ebbe parole soavi ed incoraggianti. Lo rividi più volte durante l'episcopato veneziano di Roncalli. Non posso dimenticare i suoi tanti segni di benevolenza e stima per Roncalli. Che a sua volta lo venerava e l'11 ottobre 1958 nell'elogio tessuto in San Marco gli applicò parole evangeliche: "Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti"*».

Papa Montini?

«Paolo VI mi volle presso di sé nell'anticamera pontificia per un quadriennio, mi ordinò vescovo con le sue mani e mi ricolmò di paterna affezione. Il 21 giugno 1963, poche ore dopo la sua elezione, mi chiamò e mi disse con parole gravi e solenni: "In questa stanza le ho detto grazie da cardinale la notte del 31 maggio; adesso glielo ripeto da Papa. E mi preme dirle che se ho accettato questo immenso peso è stato solo per continuare l'opera avviata da papa Giovanni"».

E Giovanni Paolo I?

«Mi fu familiare dai miei anni veneziani. Patriarca di Venezia mi volle alcune volte a parlare al clero e al popolo. Avendo un giorno detto in pubblico che deponevo la penna e mi ritiravo nel mio castello interiore, mi scrisse commentando amabilmente: "Monsignore, non lasci cadere la penna. Lei è testimone, ha il dovere di testimoniare"».

Siamo a Giovanni Paolo II.

«Lo conobbi agli inizi del Concilio, accanto al cardinale Wyszynski. Ebbi un primo incontro con lui Papa a Castel Gandolfo nell'agosto del '79. Gli parlai di Giovanni XXIII, del Sinodo Romano, del Concilio e di altro, non sottacendo momenti di grave sofferenza. Lui commentò: "Papa Giovanni è stato un profeta. I profeti soffrono. Ciononostante egli ha avuto ragione e noi viviamo ora l'era nuova da lui inaugurata"».

Lei ha conosciuto anche Benedetto XVI?

«Prima del pontificato lo ebbi ospite a Loreto nel corso di una sua peregrinazione mariana. Parlammo a lungo dell'itinerario conciliare. E seppi che il discorso del cardinale Josef Frings a Genova nel '60 su invito del cardinale Siri lo aveva steso lui. Mi rivelò che in una successiva udienza a Frings il Papa lodò quel discorso dicendo di sentirsi perfettamente capito. Mi parlò anche della morte di Giovanni XXIII, notizia appresa mentre viaggiava in treno riferendomi i commenti commossi dei viaggiatori senza distinzione di confessione religiosa...».

Carità e verità sono due ali necessarie per far continuare a volare il Concilio, la forza dello Spirito... Però sul Vaticano II non sono un mistero letture divergenti. Che ne pensa?

«Io rifletto su quel "rinnovato invito" che significava per Giovanni XXIII più d'una cosa. Immergersi nella corrente di preghiera e di timidi approcci, avviati o consentiti dai predecessori e nel terreno dell'ecumenismo spirituale. Incarnare l'unum sin t di Gesù, per approdarvi nei tempi e nei modi ispirati dall'Alto. E mettersi in cammino. Lungo forse un millennio, come segnalò Mauriac la sera dell'11 ottobre 1962. Già nella bolla di indizione *Humanae salutis*, del Natale 1961, c'era tutto: fortificare la fede, rimirare la propria stupenda unità, dare maggiore efficienza alle strutture. E poi c'è il discorso di apertura dell'11 ottobre 1962: Giovanni XXIII prende le mosse dal Credo niceno-costantinopolitano e invita i Padri ad avviare i lavori portando con sé tutto il patrimonio della rivelazione e della tradizione, tutta la dottrina dei Concili».

È in questo modo che si deve tornare a dialogare?

«Pochi di noi sono abilitati a questo arduo esercizio. Il dialogo è consuetudine di dibattiti pacati e prolungati, finalizzati non alla resa incondizionata degli altri, ma alla crescita di tutti gli interlocutori. Presuppone chiarezza di intelletto, bontà, sincerità, fiducia».

Oggi, però, il dialogo deve fare i conti con problemi nuovi, più complessi: la violenza da fronteggiare, l'identità che non può essere calpestata... Quale testimonianza?

«Nella mia camera più intima ho appeso le fotografie dei sette monaci di Tibhirine, i trappisti rapiti e trovati sgozzati il 30 maggio 1996, sepolti nel giardino del monastero, là dove avevano piantato semi di fede, di speranza e di amore. Sette martiri, testimoni di amore al Dio dell'alleanza e all'alleanza da lui stabilita con l'umanità. Li guardo e penso che si può credere che l'amore è più forte dell'odio, la vita più forte della morte. E penso che ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio...».

Nessun rimpianto o delusione?

«Anche quelli. Ieri come oggi. Ma quando accade, rammento le estreme parole di papa Giovanni: "Abbiamo molti amici, ne avremo anche di più". Parole che infondono coraggio a procedere con fiducia, in comunione, disposti anche al martirio della pazienza...».

Osservatore del presente e seminatore del futuro **Angelo Giuseppe Roncalli nel ricordo del suo segretario personale**

di Loris Francesco Capovilla
Arcivescovo titolare di Mesembria

Ho visto scorrere sul piccolo schermo, in anteprima, il film-dossier Giovanni XXIII. Il pensiero e la memoria, l'11 settembre scorso, quarantaseiesimo anniversario del **radiomessaggio "Chiesa di Cristo luce delle genti"**, accolto, nel 1962, come carta d'imbarco, inviata dal Pontefice ai vescovi in procinto di recarsi a Roma per l'inizio del concilio Vaticano II; finalizzato alla santificazione delle comunità cattoliche (Chiesa ad intra) e alla ripresa di una più vigorosa evangelizzazione e di un servizio dell'umanità intera (Chiesa ad extra). L'ho contemplato a Camaitino, dove dimoro sul declivio del Colle San Giovanni, che sovrasta il paese nativo di Angelo Giuseppe Roncalli, casa da lui abitata negli anni 1925-1958 nei periodi di riposo, concessi annualmente dalla Santa Sede ai suoi rappresentanti sparsi nei cinque continenti.

Nel fluire delle sequenze rividi la famiglia Scotti Guffanti (donatrice di Camaitino), gli addetti alla segreteria di Stato, le suore delle poverelle attorno al Pontefice per la stesura dell'atto notarile di donazione. Ricordo una chiosa del Papa: "Va da sé, che, vita natural durante, il mio segretario occupi, quando crede, quelle mie camere", e io a obiettare timidamente: "Santo Padre, sono già da adesso occupate, meta continua di numerosi visitatori", e lui a chiedere stupito: "Ma dopo la mia morte, chi volete che vada a Sotto il Monte?". Un attimo di silenzio e il tocco finale: "Però, però non si sa mai".

Ripensavo a quell'episodio mentre scorrevano le immagini, presente il regista Salvatore Nocita e i produttori bergamaschi di Officina della comunicazione.

A quarantacinque anni dal transito del Papa, a mezzo secolo dalla sua elezione, ospite dell'Istituto del beato Luigi Maria Palazzolo, io sono davvero quassù e ammiro in questa casa le rapide sequenze selezionate con metodo rigoroso, eloquenti e convincenti, perché proposte con tocchi rapidi e illustrate con immagini non ingiallite, tuttora calde e movimentate, prive di artifici retorici, riproposte da testimoni superiori a ogni elogio, estranei ai canoni della pubblicità, come lo sono le mie riflessioni, che emanano ardore moderato dalla consapevolezza di appartenere alla Chiesa generata dal sangue di Cristo. Il discorso del film è diretto, si snoda come un gomito sul filo di un evento arcano: "Venne un uomo mandato da Dio" (Giovanni 1, 6).

Lo spettatore è invitato a vedere quest'uomo che, dai viottoli polverosi di Sotto il Monte, con la sacca dei contadini a tracolla, sacca ripiena di ogni ben di Dio, esce dai confini della piccola patria e con passo misurato, umile sentire di sé, ilare obbedienza che, senza sopprimere la libertà, la mette a servizio dei più alti ideali, china il capo ai voleri dell'Altissimo che gli fa percorrere - lo racconta lui - "le vie del mondo in Oriente e in Occidente, accostandomi a gente di religione e di ideologie diverse, in contatto con i problemi sociali acuti e minacciosi, conservandomi la calma e l'equilibrio dell'indagine e dell'apprezzamento, sempre preoccupato, salva la fermezza ai principi del credo cattolico e della morale, più di ciò che unisce che di quello che separa e suscita contrasti" (Discorso di ingresso a Venezia, 15 Marzo 1953).

Il film non dà risalto al successo, bensì alla seminazione e alla testimonianza. Il racconto non esalta l'uomo, caso mai induce ad ammirare la sua obbedienza a Dio e alla Chiesa, l'oculata scelta di strategie evangeliche, l'esibizione della medicina della misericordia all'umanità intera, l'annuncio dell'integro messaggio, con atteggiamento di rigoroso rispetto dei diritti della persona.

Sottolineature e commenti di prelati e di studiosi inducono a cogliere i tratti di Roncalli uomo, prete e vescovo, Papa, che non si è fatto da sé: l'ha plasmato Cristo, lui si è lasciato plasmare, sino a guadagnarsi gli appellativi di discepolo, di custode della tradizione, di attento osservatore del tormentato cammino dei suoi simili, di pacato cronista del presente, di fiducioso e ardimentoso seminatore.

Una sua nota stilata a Parigi, a sessantasette anni, riassume esperienze anteriori e lascia intravedere raggi luminosi del quinquennio veneziano e del servizio petrino: "Più mi faccio maturo di anni e di esperienze e più riconosco che la via sicura per la mia santificazione personale e per il miglior successo del mio servizio della Santa Sede resta lo sforzo vigilante di ridurre tutto, principi, indirizzi, posizioni, affari, al massimo di semplicità e di calma, con attenzione a potare sempre la mia vigna di ciò che è solo fogliame e viluppo di viticci, ad andar dritto a ciò che è verità, giustizia, carità, soprattutto carità. Ogni altro sistema di fare non è che posa e ricerca di affermazione personale, che presto si tradisce e diventa ingombrante e ridicolo" (Il Giornale dell'Anima, paragrafo 828).

Con il fiuto dei piccoli e l'immediatezza dei semplici, ho assistito allo scorrere di un film che mi ha introdotto nel territorio della serena pace, mi ha compensato di mie lontane intuizioni, così da sentirmi spinto a compiere qualche altro passo con giovanile entusiasmo, e ho provato l'impulso a congiungere le mani e a inchinarmi con riverenza e gratitudine al peritissimo regista e ai suoi collaboratori.

Io non sono critico cinematografico, e non importa, da che non mi è richiesto; non sono scrittore né esperto in qualcosa. Sono mille miglia lontano dai santi e dagli eroi, gli "eterni fanciulli" di Georges Bernanos; non oserei nemmeno toccare il lembo dell'immacolata veste di Giovanni XXIII e dei suoi cinque antecessori. Mi tengo caro l'aggettivo di contubernalis, da lui regalatomi, come dire anonimo domestico che, sia pure a debita distanza, ha condiviso il pane, la preghiera, il lavoro, la sofferenza. Sono contento di aver testimoniato e di raccontare tuttora ciò che ho udito, ciò che ho veduto con i miei occhi, ciò che ho contemplato e quello che le mie mani hanno toccato (cfr. 1 Giovanni 1, 1); e tutto, o quasi, ritrovo tal quale nel film di Nocita. Pertanto non mi limito a parlar bene della pellicola che, comunque valutata, reca il sigillo di profonda conoscenza del personaggio, di sapiente ricerca del proprium roncalliano, di simpatia genuina, così da

indurre lo spettatore a emulare, in qualche modo, a personale vantaggio e arricchimento, adattandosela, la splendida testimonianza dell'amabile padre.

Il ricordo di molti e incantevoli momenti fa ressa nella mia fantasia e nel mio cuore. Ne cito due. L'estremo saluto di Papa Giovanni al suo segretario di Stato, cardinale Cicognani è uno dei segni più vivi che palpitano in me: "Mi rallegrai quando mi dissero: andremo alla casa del Signore" (Salmi 121, 1). Nessun rimpianto, nessuna lacrima, solo serena letizia. A chi mi chiede se l'essere vissuto accanto a lui ha cambiato la mia vita rispondo affermativamente, col rammarico di dover confessare di non essere del tutto riuscito "a mettere il mio io sotto i piedi", come egli esortava. Tuttavia le ultime parole dettemi il 31 maggio 1963, dopo aver ricevuto il santo viatico, esultano sempre nelle profondità del mio essere, talora a rimprovero, sovente a consolazione: "Non ci siamo soffermati a raccattare i sassi che da una parte e dall'altra della strada ci venivano gettati addosso per rilanciarli; abbiamo pregato, obbedito, lavorato, sofferto; abbiamo perdonato e amato".

Mentre in religioso raccoglimento rivedevo i vari momenti della sua esistenza rammentavo bene di avergli declamato quanto scrisse nel 1963 Giuseppe Marotta dopo la visione del documentario sul concilio: "Io contemplavo Giovanni XXIII e mi intenerivo. Non c'è fasto di paramenti, di tiare ingioiellate, di aurei scettri, che non sfumi e si dilegui agli occhi di chi guarda la sua faccia di povero, di faticatore, di celestiale contadino. Lo incensano, come il rito esige, ma l'aromatico fumo, trattandosi di lui, fa pensare alla nebbiolina che lambisce un prato all'alba; è naturale come il rapporto fra la brezza e la zolla; suggerisce l'idea (forse non tanto bizzarra) che il Creatore dell'universo, pur avendo messo gomitoli di anni-luce tra galassia e galassia, misuri il paradiso in ettari e in moggia, in biolche, al modo terreno degli essere nati dall'alito suo. Mi capite? Nulla riesce ad allontanare Giovanni XXIII da noi, sopraelevandolo e raffreddandolo; sì, lo portano sulla sedia gestatoria, lo mettono in trono, ma ci sembra egualmente di sedere accanto a lui su un'aia, quando all'imbrunire le donne smettono di sbattere il granturco; là egli ci sorride e ci dice: "Ora ascolta, figlio mio". È veramente il Papa nel quale continuano le parabole evangeliche dagli alti significati espressi in termini di greggi, di sementi, di alberi, di stagioni, di infime e comuni vicende. Ah, l'impercettibile ironia, la graziosa pazienza con le quali egli subisce l'etichetta" (Giuseppe Marotta. Un indimenticabile film che durerà più di noi, "L'Europeo", marzo 1963).

Il Papa, cui nel cinquantesimo dell'elezione, l'Officina bergamasca della comunicazione ci riaccosta è lo stesso individuato da Marotta. La cornice è solenne e severa, il volto del protagonista e il suo discorrere sono autentici. I temi toccati con signorile delicatezza sono le luci e i drammi dei nostri giorni, e convincono che l'impegno (chiamiamolo pure successo o merito) del cristiano è la perenne novità risonata nel cenacolo: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi" (Giovanni 15, 12).

Suggestionato dal film, che ridesta inesprimibili ricordi di una lunga vita, affiancandomi a Papa Giovanni, che non cessa di stupirmi, oso dire ai miei fratelli e amici: "Voi che avete inteso l'appello del Signore e risoluto di aderire a esso, forse vi disponete a penetrarvi nel silenzio della notte, addirittura nella fatica e nell'inquietudine, che finisce per identificarsi con la gioia. È la fede che Gesù richiede in tutte le pagine del vangelo. "Uomini di poca fede" (Matteo 8, 25), sospira egli guardando i suoi; ma la cananea e il centurione lo sconvolgono e lo inteneriscono. La loro fede si confonde con il loro amore. Da vecchio pellegrino, prossimo alla fine del mio itinerario, drizzo un'ultima volta la mia tenda nel cuore del paese circoscritto da questa parola: "Tu esisti, dacché io ti amo. Credere è amare" (François Mauriac, *Ce que je crois*, Paris, Grasset, 1962).

L'Angelino dei Roncalli, eletto Papa a settantasette anni, credeva in Dio, vedeva Dio. Con assidua preghiera, severo controllo di sé, ilare disciplina ecclesiastica riuscì a possedere i tre doni celesti, senza i quali le virtù infuse con il battesimo isteriliscono: ascoltava Dio, parlava a Dio, parlava di Dio.

Tutto preso dalle fiaccole che incendiavano Piazza San Pietro la sera dell'inaugurazione del concilio, ammalato dal Papa che si annientava davanti ai suoi figli e dal suo colloquio con la folla, intenerito dal saluto ai sofferenti, dalla carezza ai bambini, dall'invito alla concordia e alla fraternità - ed è pure la conclusione del film di Nocita - il simpatico Marotta diede sfogo alla sua emozione, stato d'animo anche mio, con impetuosa tenerezza: "Sfido chiunque a udire queste parole e a non gettarsi, idealmente, con soavi lacrime, alle ginocchia del Papa".

Giovedì 11 settembre scorso, similmente impressionato, avrei voluto trovarmi solo, guardarmi dentro e d'attorno, balbettare grazie a Papa Giovanni, ai personaggi del film, a Salvatore Nocita e ai suoi collaboratori e a quanti altri hanno lavorato e lavorano nell'immenso cantiere della costruzione o ricostruzione della città dell'uomo, disegnata dall'Onnipotente, abilitati a infondere certezza che "nei campi dei poveri c'è cibo in abbondanza" (Proverbi 13, 23); vi cresce e matura il pane della vita, della religione, del servizio disinteressato, delle intenzioni incontaminate; il pane confezionato da donne e uomini, la più parte ignoti e ignorati, che percorrono i solchi della storia con mani disarmate e cuori ardenti di misericordia e amore; credenti e professanti preparati a percorrere il ventunesimo secolo, gli occhi rivolti alla stella polare del concilio, come raccomandava nel suo testamento Giovanni Paolo II; disponibili, in stretta comunione con il successore di Pietro a cooperare - l'ha affermato Benedetto XVI - al rinnovamento della Chiesa, alla riforma delle sue strutture, all'aggiornamento della liturgia, le tre iniziali proposte dell'assise ecumenica, la cui attuazione ridonderà di sicuro a beneficio dell'intera famiglia umana.

Mons. Capovilla: "Quel giorno che elessero Roncalli"

di Giorgio Malavasi

Angelo Giuseppe Roncalli è da poche ore il nuovo Papa. Da meno di un'ora si è affacciato su Piazza San Pietro per il primo saluto alla folla dei fedeli, da pochi minuti ha ricevuto il saluto affettuoso e festoso dei cardinali nella sala dei Paramenti. Poi, ad uno ad uno, gli elettori del nuovo pontefice se ne vanno e nella grande sala restano solo tre persone: il nuovo Pontefice, il suo segretario don Loris Capovilla e il suo autista e aiutante negli anni veneziani, Guido Gusso. È un momento singolare e per certi versi magico e spaesante. Don Loris è preoccupato, anche un po' disorientato: gli si affollano in mente mille cose da fare, da organizzare, da avviare... «Santità, devo chiamare qualcuno? C'è il radiomessaggio da fare, bisognerà far venire un latinista per sistemarlo, ma poi c'è anche...».

Il nuovo Vicario di Cristo lo ferma e gli risponde pacatamente: «Figlio mio, adesso lasciami dire in pace vespero, completa e il rosario, e poi parleremo».

Sta in queste parole e in questo atteggiamento una delle note di fondo – viste dal vivo, da “dietro le quinte” – di quella straordinaria giornata di 50 anni fa. Ma questa è anche una delle note di fondo della personalità di Angelo Roncalli, che anche in quel momento strepitoso non cambia l'ordine della sua giornata e la gerarchia dei suoi valori: prima di ogni affanno e di ogni fasto viene la preghiera.

Lo sottolinea proprio mons. Capovilla, testimone fondamentale di quel grande evento e uno dei pochi che oggi, a distanza di mezzo secolo, può ancora raccontarlo. E lo fa con una lucidità e una nitidezza per nulla scalfite dai 93 anni da poco compiuti. Da Sotto il Monte, dove vive da anni dopo essere stato arcivescovo a Loreto, mons. Capovilla ricorda per GV tutti i momenti di quella giornata: «Dalla mattina alle 6, quando lo salutai delicatamente e gli dissi: “Eminenza, buona e santa giornata”. Alla sera, quando mi inginocchiai davanti a lui, nella sacrestia della Cappella Sistina, e gli dissi: “Questa volta la saluto come Beatissimo Padre: mi benedica”. E lui mi rivolse buone e amabili parole, che non ho rivelato a nessuno e che porterò con me nella tomba».

Parole segrete, mai rivelate.

Un piccolo-grande segreto che rinnova, per certi versi, quello mantenuto dallo stesso Roncalli che, novello sacerdote, l'11 agosto 1904, venne ricevuto per un saluto e una benedizione dal Papa in persona, Pio X, all'indomani della prima messa che don Angelo aveva celebrato in San Pietro.

In quell'occasione Papa Sarto, di cui Roncalli avrebbe ripercorso le orme come Patriarca di Venezia e capo della Chiesa, disse parole che oggi potrebbero sembrare premonitrici.

Le ricorda lo stesso mons. Capovilla: «Auguro – disse Pio X – che il tuo sacerdozio sia di consolazione per la Chiesa universale». E poi altre parole che il giovane don Roncalli serbò nella memoria per sempre, ma non trasmise ad alcuno.

Ma torniamo a quel 28 ottobre di mezzo secolo fa. «Ricordo benissimo – continua il segretario del beato Giovanni XXIII – la fumata bianca delle 17.05, e poi, alle 18.08 l'annuncio dell'“Habemus Papam”; e un quarto d'ora lui, il nuovo Papa, che appare alla finestra. Ed è contento di andare al balcone di Piazza San Pietro, perché ama incontrare le persone e parlare loro».

I fari accecanti della tv.

C'è anche un momento di disorientamento: appena affacciatosi alla finestra, Roncalli non vede nulla: i potenti fari della televisione lo accecano e il pontefice non vede la Piazza e la folla, e per un attimo non sa cosa fare. Il cerimoniere allora lo invita a proseguire e a benedire la Piazza.

«E lui racconterà poi – prosegue mons. Capovilla – che, voltatosi, vide il crocifisso che sembrava dirgli: “Angelo Giuseppe, hai cambiato nome e vestito. Ma ricordati che, se non sarai mite e umile di cuore come me, non vedrai niente, sarai cieco”. Ecco, io credo che umiltà e mitezza siano state altre note di fondo di quel giorno».

Subito dopo, Giovanni XXIII si reca nella sala dei Paramenti, dove ci sono tutti i cardinali a salutarlo: «Ed è un incontro familiare, affettuoso, festoso al punto che in tanti gli si fanno attorno e quasi lo soffocano con i loro abbracci. Così il cardinal decano si premura di dire: “Attenti, però, a non ucciderlo appena fatto Papa”».

Poi, appunto, il silenzio cala nel salone, e Roncalli chiede al suo segretario di poter rimanere tranquillo, per un po', come ogni giorno, per la preghiera: «Ogni giorno lui recitava tre volte il rosario».

Le prime parole da papa nell'agenda.

Verso le 20.30 mangia un boccone e poi comincia ad imbastire il suo primo radiomessaggio al mondo, da Papa. Verso le 22.30 va a riposarsi, ed è la mattina dopo, sul presto – ricorda ancora mons. Capovilla – che scrive le prime parole da Papa nella sua agenda. E io credo che quelle parole siano il terzo e altrettanto decisivo tratto di fondo di quelle ore e di quell'uomo straordinario». Roncalli, che da sempre era uso scrivere piccole note spirituali e di cronaca della sua giornata, quella mattina scrisse: «Da ieri sera mi sono fatto chiamare Joannes, e oggi tutto il giorno parla di me, nome e persona. O miei venerati genitori, o mamma mia, o papà, o nonno Angelo, o zio, dove siete?, chi vi trasse a tanto onore?».

E in quelle righe – conclude il vescovo Capovilla – Roncalli testimonia quanto sia essenziale venerare e onorare le radici, la famiglia: «E' come se lui avesse posato la tiara papale sulla terra che i suoi avi avevano umilmente lavorato, lui che era stato chiamato ad essere l'Agricoltore della terra intera. Era un ritorno a quelle radici dove aveva attinto non solo il pane, ma anche il timore santo di Dio».

Lunedì 27 Ottobre 2008

18:00 - L'OSSERVATORE ROMANO: GIOVANNI XXIII, "SEMINATORE DEL FUTURO"

"Il film non dà risalto al successo, bensì alla seminazione e alla testimonianza. Il racconto non esalta l'uomo, caso mai induce ad ammirare la sua obbedienza a Dio e alla Chiesa, l'oculata scelta di strategie evangeliche, l'esibizione della medicina della misericordia all'umanità intera, l'annuncio dell'intero messaggio, con atteggiamento di rigoroso rispetto dei diritti della persona".

Con queste parole, pubblicate dall'Osservatore Romano, mons. Loris Capovilla, già segretario particolare di Giovanni XXIII, **commenta l'anteprima del film-dossier "Giovanni XXIII. Il pensiero e la memoria", di Salvatore Nocita.**

"Sottolineature e commenti di prelati e di studiosi – prosegue Capovilla - inducono a cogliere i tratti di Roncalli uomo, prete e vescovo, Papa, che non si è fatto da sé: l'ha plasmato Cristo, lui si è lasciato plasmare, sino a guadagnarsi gli appellativi di discepolo, di custode della tradizione, di attento osservatore del tormentato cammino dei suoi simili, di pacato cronista del presente, di fiducioso e ardimentoso seminatore".

"ho assistito allo scorrere di un film – si legge ancora nell'articolo - che mi ha introdotto nel territorio della serena pace, mi ha compensato di mie lontane intuizioni, così da sentirmi spinto a compiere qualche altro passo con giovanile entusiasmo, e ho provato l'impulso a congiungere le mani e a inchinarmi con riverenza e gratitudine". http://www.agensir.it/pls/sir/v2_s2doc_b.rss?id_oggetto=160965

Lunedì 27 Ottobre 2008

18:20 - L'OSSERVATORE ROMANO: GIOVANNI XXIII, "SEMINATORE DEL FUTURO" (2)

Con l'annuncio del Concilio ecumenico, il 25 gennaio 1959, un papato definito di "transizione" assumerà, in pienezza, "il senso di una svolta", e Giovanni XXIII "si rivelerà gradualmente un grande diplomatico — anche se non lo era subito sembrato — un grande comunicatore — pur digiuno di tecniche — ma soprattutto l'uomo dalla fede salda come la roccia, il pastore nei solchi della grande tradizione della Chiesa, ma proiettato con fiducia nel futuro". E' quanto scrive Marco Roncalli, pronipote di Angelo Giuseppe, sempre sull'Osservatore Romano. Si può comprendere appieno Giovanni XXIII, è la tesi di fondo dell'articolo, solo "se si tiene conto della sua attenzione continua e responsabile ai bisogni della Chiesa e dell'uomo in quanto tale, lungo un percorso esistenziale segnato dalla normalità anche nelle virtù, pubbliche e private". Una delle "chiavi ermeneutiche" per comprendere appieno la figura del Papa bergamasco, si legge sul quotidiano vaticano, "resta quella della spiritualità da lui assorbita durante l'adolescenza, e poi rigenerata nella quotidianità di ogni esperienza, primariamente come fiducia in Dio e nell'uomo sua immagine". E' questo, per Roncalli, "il vero filo che lega decisioni e scritti, anche negli esercizi più alti del governo della Chiesa". Insomma, "la Parola divina alla radice della storia umana", come nel Sinodo dei vescovi che si è appena concluso.

http://www.agensir.it/pls/sir/V2_S2DOC_B.quotidiano?tema=Quotidiano&argomento=dettaglio&sezione=&data_ora=07/11/2008&id_oggetto=160967&id_session=guest&password=guest&quantita

=